

PER TUTTI GLI AMICI DI OSCAR

Da "Famiglia Cristiana"

Vivo alla periferia di Nairobi, in un centro che aiuta i ragazzi abbandonati. I miei vicini di casa sono i poveri: profughi del Ruanda, malati di Aids, bambini di strada. Il piccolo Oscar mi dice che dobbiamo fare qualcosa per loro. Non abbiamo più fondi, ma ci proveremo. Insieme.

Vivo a Kivuli, un centro al servizio dei giovani e dei bambini di strada della periferia di Nairobi. Stamattina guardo dalla finestra e vedo che la pioggia, caduta tutta la notte, com'è normale in dicembre, sta per finire. Mi decido ad andare a comperare pane e latte per la colazione di due ospiti arrivati ieri sera. La strada è un torrente. Nonostante non siano ancora le sette, Kabiria Road è già affollata. I poveri si alzano presto, in cerca di lavoro.

Irene ha forse trent'anni, non ha marito ma ha due figli. Protegge le abbondanti forme con un impermeabile di plastica e saltella per evitare le pozzanghere. Sorride felice e mi annuncia: «Padre, ho trovato lavoro in un supermercato per queste due settimane prima di Natale. Sto vicino alla cassa a mettere nei sacchetti di plastica la spesa dei clienti. Potrò fare un regalo ai miei bambini».

Anche Chandaria è contento. Lo noto già quando è ancora molto lontano perché volteggia sulle stampelle con la disinvoltura di un trapezista. Chandaria è un Nuba del Sudan di poco più di vent'anni. Da piccolo è stato colpito da poliomielite. Quattro anni fa, trascinandosi con le mani per i sentieri rocciosi, ha cominciato a frequentare la scuola che Koinonia, la mia comunità, ha aperto nel suo villaggio. Appena possibile l'ho portato a Nairobi e fatto operare da un dottore italiano che è riuscito a farlo camminare con le stampelle. «Ma dove vai, Chandaria, a quest'ora e con questo tempo?». «Beh, non vado da nessuna parte, sto solo facendo pratica per come usare le stampelle su una strada fangosa». È felice, perché riesce finalmente a camminare eretto, e da solo.

I presepi di Pierre, il ruandese

Schivo un'enorme pozzanghera, e incontro Pierre, ruandese. È fuggito dal suo Paese dieci anni fa, durante il genocidio. Non ha documenti, tanto meno un permesso di lavoro, ma la sua arte di scultore del legno gli permette di vivere decorosamente. Nelle ultime settimane ha preparato e venduto moltissimi presepi. Mi dice che sta andando alla stazione dell'autobus, a ricevere un nipote che «dovrebbe arrivare oggi dal Ruanda». Un altro? «Certo, come potrei non aiutare i miei familiari!».

Arrivo finalmente alla baracca di Joan, che serve da casa e da negozio. Tutte le merci esposte avranno un valore complessivo di 30 euro. Ma c'è anche quello che cerco, pane e latte. Joan non c'è, c'è il marito Tony, che mi saluta affabile come sempre, ma ha l'aria stanca. Sono entrambi poco più che ventenni. Solo alla mia domanda se c'è qualcosa che non va, Tony bisbiglia: «Joan è all'ospedale. Il nostro secondo figlio è morto tre giorni dopo il parto. Ci hanno chiesto di fare l'esame del sangue e hanno trovato che siamo entrambi sieropositivi. Padre, prega per noi».

Sulla via del ritorno incrocio dei bambini di strada arrivati da poco nel nostro quartiere. Sono una decina, dagli otto ai 12 anni, vestiti di stracci, e molti hanno in mano la bottiglietta di colla da sniffare. Dove avranno dormito stanotte con quella pioggia battente? Avranno mangiato qualcosa? Non mi chiedono niente, sorridono, mi salutano per nome, alcuni mi danno la mano, e continuano la loro strada, come se avessero un importante impegno.

Una Chiesa che esca di casa

È un giorno come gli altri per la gente di Kabiria Road. La vita quotidiana di migliaia di persone come me, con lo stesso diritto che ho io alla salute, alla dignità, alla vita. A Kivuli i bambini sono già tutti alzati. Stanno facendo le pulizie. Oggi si faranno le prove dei canti natalizi e si comincerà ad allestire il presepio, con le grandi statue di legno scolpite da Pierre. Oscar, ospite di Kivuli da sette anni – metà della sua vita – viene verso di me, e io chiedo: «Signore, come annunciare il tuo Natale a questi miei vicini di casa?». Poco più di un mese fa il Papa ha detto che vorrebbe convocare un secondo Sinodo africano. Il primo, 10 anni fa, dobbiamo avere l'onestà di ammetterlo, non ha cambiato molto il volto della Chiesa africana. Abbiamo sempre più urgente bisogno di una Chiesa che esca di casa, che cammini per il quartiere, che si confronti con la povertà, le guerre, i rifugiati, l'Aids. La gente di Kabiria Road ha bisogno di incontrare un Gesù capace di parlare del mistero di Dio, della sua paternità e della sua misericordia, della fame e sete di giustizia. Io non ne sono capace.

Oscar mi guarda come solo i bambini sanno fare, con negli occhi tutta la fiducia del mondo: «Padre, per Natale perché non prendiamo con noi quei bambini che sono appena passati».

Posso dirgli che non ci sono più fondi? O gli racconto le teorie sulla globalizzazione e sul progressivo impoverimento di quelli che sono già poveri?

Il gioco delle carezze e delle armi

Oppure istituamo a Kivuli un corso sulla dottrina sociale della Chiesa? Un seminario sul rapporto fra debito estero e corruzione? Tutte cose belle, ma che non rispondono alla domanda di Oscar. Forse è meglio restare in silenzio, e leggere a Oscar il racconto del Natale e di Erode, lasciare che sia la sapienza del Vangelo a fargli capire il gioco della vita e della morte, dell'impegno e della vigliaccheria, delle carezze e delle armi, dell'amore e dell'odio.

Ma non può essere un silenzio vuoto. Dopo, insieme a Oscar, devo assolutamente ritrovare quei bambini e portarli qui.

Renato Kizito Sesana

EPPURE I POVERI DELL'AFRICA HANNO MOLTO DA INSEGNARCI

Intervista di Luciano Scalettari a P. Kizito Sesana

"Perché saranno saziati" «va letto al presente: perché sono saziati.

È la rivincita dei poveri, del Sud del mondo. È vera la beatitudine. Gli affamati e assetati di giustizia sono beati perché partecipano al Regno di Dio già presente. I poveri che vedo intorno a me sembrano essere nella disperazione. Ma, nonostante i limiti materiali in cui vivono, sanno andare oltre. I poveri che aspirano alla pace e alla giustizia vivono già nel Regno di Dio».

È un missionario che parla: padre Renato Kizito Sesana, comboniano, che divide la sua opera tra le lunghe missioni fra i monti Nuba, in Sudan, e i ragazzi di strada di Nairobi, in Kenya.

«Questo passo, come l'intero brano, non ci offre soluzioni, né regole, né facili ricette. Ci offre una dimensione di spiritualità: le beatitudini toccano l'atteggiamento fondamentale con cui il cristiano si pone davanti alla vita. "Beato chi ha fame e sete di giustizia": questo ci coinvolge. È la sollecitazione a operare in vista della giustizia. Ma poi il versetto va oltre: perché saranno saziati. Questa sazieta parla del Regno, delle realtà ultime. Mi sembra che diamo poca importanza a questa seconda parte».

- **E invece?**

«La chiave è lì. Questo non significa che sia sbagliato battersi perché sia eliminata la fame o perché anche in Africa arrivino i farmaci. Significa, come gli africani ci insegnano, che nella pochezza di cose materiali sono però persone consapevoli della propria dignità e identità. L'italiano medio, se gli toglie il conto in banca, la casa, l'auto, ha una crisi di identità, perché la sua identità è nelle cose che ha. Se lo metti qui a Kibera, come un africano che si sveglia la mattina e non sa se mangerà, impazzisce. Giochiamo tutta la nostra vita su quello che possediamo».

- **Per questo "dimentichiamo" la seconda parte?**

«Sì. Perché anche noi cristiani tendiamo a misurare la giustizia in base alle cose materiali. Ma la giustizia di cui parlano le beatitudini va ben più in là.

È imbarazzante, rischiamo di essere più materialisti dei marxisti o dei capitalisti».

- **Eppure il mondo è diviso tra l'80 per cento di poveri e il 20 di ricchi...**

«A Nairobi lo sappiamo molto bene. E dobbiamo fare ogni sforzo per eliminare questa ingiustizia scandalosa. Ma non è tutto. Non siamo capaci, ad esempio, di misurare quanto amore riceve un bambino in Italia e in Kenya.

O di confrontare quanta dignità ha un anziano africano rispetto a uno europeo. Queste cose sfuggono al nostro orizzonte. Ci fermiamo alla distribuzione delle risorse. Che è solo una parte del problema. Siamo diventati incapaci di vedere le dimensioni umane e spirituali, perché non si possono misurare».

- **E andando più in profondità?**

«Prendiamo la definizione classica di giustizia: dare a ciascuno il suo.

Vale per le cose materiali. Ma anche per l'amore, il rispetto, la dignità».

- **C'è un episodio che consideri illuminante nella tua esperienza?**

«All'inizio della mia vita missionaria andai in Malawi. Con i confratelli facemmo una valutazione del nostro operato. Padre Giuseppe Gusmini mi disse: "Parli come un sociologo. Dimentichi che ti relazioni con delle persone". Non l'ho più scordata: ho imparato che la cosa più importante è il rapporto con la gente, la condivisione, l'affetto».

- **Tuttavia, gran parte del tuo lavoro mira alla promozione umana...**

«È conseguenza della cosa più importante: considerare gli altri come miei fratelli. Se doniamo del denaro senza amare quel prossimo che soffre, rischiamo di compiere un gesto di disprezzo, anziché di solidarietà e giustizia».

- **Come definiresti la giustizia?**

«La giustizia di Dio è amore. Anche la denuncia e la rabbia di fronte all'ingiustizia non possono dimenticare l'amore. Uno dei miei bimbi di strada mi descrisse quelli che gli davano l'elemosina, raccontava di chi gettava qualche scellino

facendosi vedere. "E se ne va soddisfatto di essere stato notato", diceva. "Non capisce che non è padrone neanche dell'aria che respira"».

- **Ti viene in mente un "perseguitato a causa della giustizia"?**

«Padre Anthony Kaiser, missionario americano, il 25 agosto del 2000 è stato trovato morto sulla strada che esce da Nairobi. L'hanno "suicidato": la polizia ha dato per buona la versione del suicidio, anche se era evidente che l'avevano ucciso. Padre Anton si era dedicato agli sfollati degli scontri tribali avvenuti tra il 1992 e il 1997. Ha indagato e dimostrato che la violenza non era di matrice tribale, ma fomentata da uomini politici del regime di Arap Moi. Ha portato le prove. Perciò l'hanno ucciso e hanno poi cercato di infangare il suo nome dicendo che era mentalmente instabile. La gente non ci ha mai creduto, e oggi c'è una vera devozione per lui. È un esempio lampante di perseguitato per la giustizia, per proteggere i diritti della persona umana».

IL RIFUGIO DELLE ORFANE

L'associazione Amani gestisce una casa famiglia per ragazze abbandonate. Che vuole allargare.

Judith ha 10 anni ed è nata praticamente sui marciapiedi di Nairobi; Rose, 12 anni, viene dalla Rift Valley ed è stata allevata dalla nonna nella baraccopoli di Kibera, dopo che i genitori erano morti di Aids. Emily, che ha compiuto nove anni, è anche lei orfana ed è cresciuta tra gli slums di Mathare Valley, alla periferia della città. Poi ci sono Muendy, Elisabeth, Sharon e tante altre bambine come loro, che nonostante la tenera età hanno alle spalle storie quasi identiche di abbandono, di fame e di soprusi. Ma oltre a un passato di sofferenze, quello che le unisce ora è la prospettiva di una vita serena, in un clima familiare di affetti e di attenzioni, lontane dalle violenze e dalle insidie della grande metropoli. Sono loro, le piccole ospiti della "Casa di Anita", le protagoniste di una straordinaria storia di speranza e di solidarietà fiorita ai piedi delle colline Ngong, che fanno contorno alla capitale del Kenya, quelle che la scrittrice Karen Blixen ha descritto nel suo romanzo più famoso, *La mia Africa*.

Un piccolo miracolo, nato dalla generosità di un ingegnere milanese oggi scomparso, Giulio Bianchi, e dalla tenacia dell'Associazione di volontariato Amani (in lingua swahili significa "pace"), che aveva già realizzato a Nairobi, tra le baracche di Riruta, una casa di accoglienza per bambini di strada che si chiama Kivuli ed è gestita dalla comunità di Koinonia, fondata dal missionario comboniano padre Kizito Sesana.

I bambini di strada sono una tragica realtà della capitale keniana, prodotto molto spesso di quel flagello dell'Aids che sta falciando una generazione di mezzo, quella tra i 20 e i 40 anni, lasciando sui marciapiedi o tra i rifiuti delle discariche migliaia di orfani o senza famiglia, allevati da nonni, quando ci sono: si parla di 120/130.000 bambini tra i quattro e i 15 anni.

Ma tra questi, le vittime più esposte alle violenze e ai pericoli della strada sono certamente le bambine, che in numero sempre più alto sono vittime di violenze e di sfruttamento. Nel 1996 ha preso corpo l'idea di costruire una casa dove ospitarne alcune, darle in affido a coppie di genitori volontari e far ritrovare loro il calore di una famiglia vera.

È sorta così la *Anita's home*, intitolata ad Anita Pavesi, che fu giudice onoraria del Tribunale dei minori di Milano, protagonista di generose iniziative a favore di bambini e adolescenti: un angolo verde nella cittadina di Ngong, proprio al confine con quelle che furono le tenute della Blixen, dove è stato restaurato un vecchio edificio e sono stati costruiti tre altri nuclei abitativi.

I primi genitori adottivi della "Casa di Anita" furono nel 1999 Jane Wamunga (aveva 25 anni, è scomparsa improvvisamente nell'aprile scorso) e suo marito Michael Ochieng, con la piccola Michelle, che si presero in casa le prime otto bambine di strada.

Poi arrivarono Patrick e Leonida, e poi ancora una terza coppia, Timothy e Jennifer: in tutto (per ora) tre famiglie con 24 bambine, più tre bambini Nuba, orfani della guerra del Sudan: tutti insieme formano una splendida comunità di famiglie allargate sull'esempio di quelle che sono nate anche in Italia.

Una comunità di laici cristiani che vivono mettendo in comune i beni di cui dispongono: gli uomini hanno un lavoro in città, le bambine frequentano le scuole locali, le due "mamme" gestiscono l'economia di casa. Quando non sono impegnate con gli studi, le piccole ospiti mandano avanti gli orti e un allevamento di polli che serve al sostentamento delle famiglie. Potrà sembrare che una comunità così piccola rappresenti una goccia d'acqua nel gran mare dei problemi che affliggono i bambini di strada di Nairobi. Ma è un segno di speranza che incoraggia altre iniziative.

Spinte dall'esempio, ci sono altre famiglie che hanno chiesto di unirsi alla comunità di *Anita's home*. Nel terreno dove ora sorge c'è posto per un'altra costruzione che potrebbe ospitare un nuovo nucleo familiare con altre otto bambine. «Ma stiamo già pensando ad allargarci altrove, facendo sorgere altre esperienze del genere», dice il presidente di Amani, Gian Marco Elia.

«Ci manteniamo con le adozioni a distanza sottoscritte dai sostenitori di Amani e con le donazioni di gente generosa che ci ha aiutato finora. Una volta l'anno organizziamo un concerto per ricordare Giulio Bianchi. Tra i nostri progetti futuri c'è anche quello di una clinica per curare i bambini sieropositivi. Un sogno? L'importante è crederci».

LA CANCELLAZIONE DEI DEBITI CHE NE SANNO I PAESI POVERI?

Per chi ama l'Africa è amaro constatare come le vittime di questa situazione siano ancora una volta escluse da una decisione che viene presa altrove. Chi decide del loro futuro sono le stesse istituzioni che hanno stretto attorno al loro collo la macina del debito.

I grandi – grandi secondo il mondo – del G7 hanno incominciato ad accettare l'idea della riduzione ed eventuale cancellazione del debito estero per i Paesi più poveri del mondo. È una buona notizia. Anche se ciò che è già stato fatto è pochissimo e ciò che è stato promesso è ancora assolutamente insufficiente, il fatto che personaggi così diversi come l'economista di Harvard Jeffrey Sachs e il cantante Bono degli U2 si siano impegnati a fianco del Papa e delle agenzie umanitarie nella richiesta della cancellazione del debito in occasione del Giubileo del 2000, fa sperare che ormai il processo sia inarrestabile. Ma questo processo, pur positivo, ha dei limiti fin troppo evidenti se lo osserviamo dall'Africa o, meglio, da un luogo concreto come Riruta, il quartiere di Nairobi in cui vivo, simile a mille quartieri popolari alla periferia delle città africane. Qui vivono le vittime del sistema economico unico che ormai domina il mondo. Mi guardo in giro e chi vedo?

Oscar ha 12 anni, ne ha passati cinque sulla strada perché la miseria estrema della famiglia non gli consentiva di andare a scuola. Un assistente sociale l'ha trovato due anni fa con un'infezione alla gamba che minacciava di incancrenirsi. Pochi giorni ancora e la gamba avrebbe dovuto essere amputata. Sono bastate 15.000 lire per curarlo e oggi Oscar è un ragazzino vivace e sano che va a scuola, con discreti risultati.

Mary Muthoni è una donna di 35 anni che vende verdure e frittelle nel mercatino a lato della strada principale di Riruta. Il marito l'ha lasciata e Muthoni si trova a dover far crescere tre figli. Confessa che riesce a dar loro da mangiare, ma di mandarli a scuola, coi costi che ha, non può neanche sognarlo. I soldi che potrebbero finanziare i servizi sociali per Oscar e Muthoni non ci sono perché il Kenya li usa per pagare gli interessi sul debito estero. Oppure per mantenere un esercito e una polizia che sono fra i più efficienti dell'Africa. I benefici dell'eventuale cancellazione totale del debito estero keniano arriveranno anche a queste persone?

I promotori di Jubilee 2000 e di "Sdebitarsi" e altri hanno suggerito delle regole da imporre ai Governi beneficiari. Perché ciò avvenga proprio qui a Nairobi, la All African Conference of Churches, un organismo a cui partecipano le principali Chiese protestanti, ha affermato che la cancellazione del debito dovrebbe andare di pari passo con una democratizzazione che garantisca una reale partecipazione di tutti ai processi decisionali; il rispetto dei diritti umani; la riduzione drastica delle spese militari; l'impegno a far ripartire i servizi sociali per i più poveri e a fare progetti di sviluppo che siano radicati nelle realtà locali.

Non è molto realistico aspettarsi che queste regole possano funzionare, ma esse sono un'indicazione dei nodi che strozzano l'Africa. Scoraggiarsi? No, semplicemente essere realisti e prendere atto che se la cancellazione del debito è un doveroso atto di giustizia, è solo un primo passo di un processo lungo e faticoso che poveri e ricchi dovrebbero fare insieme. Il tanto parlare di globalizzazione dovrebbe averci fatto capire che ormai le responsabilità sono sempre comuni. Solo una crescita solidale, corresponsabile, potrà allontanare da tutti l'incubo della fame e della miseria.

E qui torniamo al nocciolo del problema. Oscar, Muthoni e tutti gli abitanti di Riruta, che dovrebbero essere i veri protagonisti della cancellazione del debito e della rinascita africana, non hanno accesso agli strumenti per essere tali. Non solo non hanno la possibilità di influire sui loro governanti, visto che la maggioranza delle "democrazie", anche quelle sostenute dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, sono tali solo di nome. Ma più semplicemente non hanno accesso all'informazione, anche quella che li riguarda più da vicino. Quanti dei centomila abitanti di Riruta sanno che c'è in corso una campagna per la cancellazione del loro debito? In quanti Paesi africani c'è in corso una campagna popolare per ottenere la cancellazione del debito? Forse in tre o quattro.

È amaro per chi ama l'Africa constatare che le vittime africane del debito saranno liberate senza una loro cosciente partecipazione. Il debito è stato contratto senza chiedere il loro parere; per anni, senza esserne consapevoli, hanno lavorato e sono stati privati dei servizi sociali di base per pagare gli interessi. Adesso, ancora una volta, saranno oggetti, non soggetti, di una decisione presa altrove. Chi decide del loro futuro sono le stesse istituzioni che avevano stretto intorno al loro collo la corda con la macina del debito.

La cancellazione del debito è, ripeto, doverosa, ma fatta in questi termini sottolinea drammaticamente come l'Africa e gli altri Paesi poveri siano alla mercé dei Paesi ricchi. Oscar e Muthoni forse si ritroveranno un po' meno poveri e un po' meno sfruttati, ma resteranno sempre diminuiti nella loro dignità di persone umane.

Nota bene: quella che segue è un'antologia degli scritti pubblicati da Padre Kizito nella rubrica *Matatu* del mensile *Nigrizia*. La raccolta completa è disponibile on line sul sito www.nigrizia.it.

Ritorno a Lusaka

Renato Kizito Sesana

Sono in Zambia, dove Koinonia da tre anni ha una casa per bambini di strada (sono quasi settanta, ti frastornano e ti portano via il cuore settanta volte al giorno, senza darti il tempo di respirare). Riflettendo sulla società occidentale, che ha troppi naufraghi nel mare della ricchezza.

Decido di andare a visitare Lilanda, uno dei quartieri più poveri della capitale, dove i comboniani hanno preso una parrocchia nel 1988. Il parroco è Dario, di pochi anni più giovane di me, col quale ho condiviso i primi anni di vita missionaria, in un'area rurale della Zambia, dal 1978 all'80. Dario conosce a perfezione la lingua locale anche perché da allora ha fatto solo una parentesi di pochi anni nel suo paese, il Portogallo.

Pregusto una serata di ricordi: la sera in cui, con cinque giorni di ritardo, sapemmo attraverso la radio della morte di Paolo VI; Krempino, il catechista che ci aveva iniziato alla conoscenza del mondo a-chewa; Baisikolo (da bicycle, bicicletta, perché era stato il primo a possederne una nel suo villaggio), l'anziano muratore che aveva costruito il pollaio della missione e che ad ogni mattone si riposava raccontando un episodio della propria vita...

Trovo Dario seduto sui due scalini alla porta d'ingresso della casa. È circondato da bambini, che lo ascoltano rapiti, gli occhi sgranati e pieni di quell'amore così genuino che solo i bambini ti sanno dare, anche se non lo meriti. Beh, probabilmente Dario se lo merita.

Quando mi vede si alza. È sera e ha ormai il passo stanco. I bambini ci lasciano e ci mettiamo a chiacchierare nella piccola cucina, mentre Dario prepara la cena anche per l'altro padre che ancora non è rientrato.

Mi racconta che oggi in parrocchia hanno celebrato quattro funerali di persone giovani morte di aids. Che ha organizzato con il consiglio parrocchiale un piccolo magazzino di cibo a disposizione degli affamati che dalle zone rurali devastate dalla siccità vengono in città in cerca di sostegno. Che il dispensario fa sempre più fatica ad andare avanti perché i pazienti sono sempre più poveri e non possono neanche più contribuire al costo delle medicine. Che ieri al raduno di preghiera di una piccola comunità una donna incinta è svenuta per la debolezza, non mangiava da due giorni.

Padre Dario

«Non voglio fare del moralismo dolciastro o un discorso in giustificazione della povertà. Sono sempre stato convinto – e lo resto più che mai – che l'impegno per la giustizia sociale sia irrinunciabile. Eppure qui, un quartiere povero in uno dei paesi più poveri del mondo, la gente sembra (per lo meno esternamente) più felice che non in Europa. Qui strade e baracche risuonano di risate. La gente sorride quando si incontra e si abbraccia, si manifesta affetto con semplicità e immediatezza.

Giudicando da ciò che si vede c'è più felicità qui che non in un quartiere ricco di Lisbona. Non voglio dire che la povertà dà felicità; la ricchezza però, così come viene vissuta oggi, genera chiusure che umanamente sono forse peggiori della povertà perché creano un'infelicità interiore. In Portogallo una statistica dice che la depressione fra i ventenni è oggi dieci volte più diffusa che non agli inizi degli anni settanta. Ho letto recentemente che in Italia ci sono ogni anno diecimila persone che cercano di suicidarsi.

La società occidentale ha troppi naufraghi nel mare della ricchezza.

Certo è che se possiedi poche cose, rischi meno quando lasci entrare altri nella tua vita. La mia vicina di casa, mama Julia, che ha in casa quasi una decina di orfani del suo parentado, non chiude nemmeno la porta di casa perché non c'è niente da rubare. Invece più diventiamo ricchi più dobbiamo proteggere la nostra proprietà. E più aumentano nella società le leggi per proteggere la proprietà e i sistemi di sicurezza.

Negli ultimi anni i ricchi stanno cercando di appropriarsi tutto, dai geni animali e umani ai diritti di atterraggio sulla luna.

Ma si ritirano in comunità chiuse, non vogliono gli immigrati, le case sono sorvegliate da videocamere. I ricchi si chiudono dentro un mondo che vorrebbe essere per privilegiati, ma poi si accorgono di esseri imprigionati.

Il progresso tecnologico diventa sostitutivo del rapporto umano, così la gente preferisce guardare la televisione piuttosto che parlare col vicino di casa. Non abbiamo mai sentito nei mass media internazionali tanta retorica patriottarda come negli ultimi mesi dal presidente degli Stati Uniti, ma la patria va sempre insieme ai soldi. Consumare è diventato un obbligo morale, anzi una vocazione.

Subito dopo la tragedia delle Twin Towers l'appello di Bush era: facciamo vedere che siamo americani, continuiamo a spendere e a far girare la nostra economia. Quasi che limitare i consumi fosse un tradimento della patria. Gli americani hanno un'espressione, shop until you drop, cioè "compera finché caschi", che si riferisce alla sindrome di chi entra in un supermercato e diventa un compratore compulsivo, finché non crolla dalla stanchezza.

Siamo forse tutti destinati a finire così? La gente di Lilanda ha modi ben più intelligenti e piacevoli per passare il tempo.

Cosa voglio dire? Niente di originale, solo che dobbiamo pure cercare un punto di equilibrio, capire dove lo sviluppo rischia di diventare un alibi per non comportarsi più come persona umana. Come singolo ma anche come comunità.

Nel Vangelo come nella cultura tradizionale africana (ma come anche nella tradizione popolare europea) la relazione umana è un valore grande, se non il più grande. Dobbiamo permettere che a risolvere i problemi del mondo siano coloro che pensano solo in termini di superiorità economica e tecnologica, armi, forza, violenza? No, io non ci sto. E comincio a

cambiare il mondo da qui, seduto sui gradini di casa a parlare coi bambini di Lilanda. Sono un illuso? Forse, ma un illuso felice».

La lezione di Atieno

Renato Kizito Sesana

«Durante la messa il prete ci offre la pace del Signore e ci invita a scambiare un segno di pace. Il cristianesimo è religione di pace. Come mai tanti cristiani parlano di guerra?».

È la domanda di Atieno, una ragazza madre di vent'anni. Due anni fa aveva cominciato l'università con una borsa di studio statale, poi è arrivata la gravidanza, l'espulsione dall'università, la necessità di inventarsi un lavoro, visto che in casa c'è già la fame. Oggi il bimbo ha la tosse, e Atieno è in coda al dispensario di Kivuli.

Già, come mai? Probabilmente perché non siamo cristiani. Mi viene in mente il vescovo sudanese che parla dei soldati governativi come di «nemici» o anche «scimmie». O il prete di Nairobi che, nonostante i richiami dei superiori, continua a fare prediche infuocate contro i «terroristi islamici». O i deliri razzisti anti-islamici e anti-arabi dei predicatori fondamentalisti americani, con grande uso di citazioni dell'Apocalisse, che capita di vedere perfino sulle stazioni televisive del Kenya. O i cristiani che in Irlanda del Nord devono chiedere protezione alla polizia per portare i loro bambini a scuola, mentre una barriera umana di altri cristiani li insulta. O in Italia i volantini della Lega Nord contro gli immigrati.

Solo violenza verbale? Ma è questa che mantiene vivo l'odio che porta al terrorismo. Dalla bocca esce ciò che si nutre nel cuore e che prima o poi maturerà in azione.

Da che parte sta Dio? Con i fanatici che lanciano aerei sui civili invocando il Suo Nome e aspettandosi di essere premiati col Paradiso, o con Bush che non manca di chiudere i suoi discorsi con un «Dio benedica l'America»? Con chi rappresenta un sistema mondiale che si nutre di ingiustizia o con chi nel nome di Allah mantiene le donne in uno stato di minorità? Con chi per sfruttare i campi petroliferi del Sudan non esita a forzare lo spostamento di migliaia di persone e chiude gli occhi sulle violazioni dei diritti umani, o con chi rivendica il diritto di imporre la legge islamica a tutti?

La storia ci ha mostrato che nell'ebraismo, cristianesimo e islam è particolarmente facile che fondamentalisti e integralisti passino dall'adorazione dell'unico vero Dio alla creazione del «mio dio», un piccolo dio fatto a mia immagine e somiglianza, dal popolo di Dio al «popolo eletto» e al disprezzo degli altri. Invece nessuno più ha il diritto di appropriarsi di Dio per difendere i propri interessi. Neanche la chiesa, tantomeno la chiesa. È un gioco che non sta più in piedi. In Europa i cristiani si sono scannati per secoli, nel nome dello stesso Dio, con i preti della stessa chiesa che benedivano armi e soldati prima delle carneficine. Così molti, ed è un bene, hanno smesso di credere in un Dio che veniva presentato come difensore di istanze nazionali, di interessi di partito, al servizio di pochi. Chi continua a credere è perché ha capito che Dio è più grande dei nostri pensieri.

Come cristiani gli eventi recenti ci stimolano a riscoprire non solo la verità e la bellezza ma anche la concretezza del Vangelo, delle beatitudini e delle parabole. Esse ci parlano di giustizia, di pace, di perdono, di riconciliazione, di servizio, di ricerca di Dio, di tensione verso l'assoluto. Il Regno di Dio è giustizia e pace, è attenzione alle vedove e orfani, è una vita dignitosa per tutti, incominciando da qui. È fame e sete di Dio. Abbiamo da proporre una visione che vuol sanare il mondo, affrontando di petto i grandi temi della convivenza umana. Una visione che non ci autorizza a condannare, ma ci stimola a capire e servire...

Atieno si è stancata di attendere la mia risposta. Dà una carezza leggera al fagottino che tossisce fra le sue braccia, mormorando: «Il mondo è malato, come il mio bambino. Che posso fare per lui? Non ho soldi per le medicine. Posso solo amarlo di più».

Principessa Jane

Renato Kizito Sesana

Avrebbe potuto essere una modella. Ma ha scelto di formare una famiglia particolare, «estesa» all'africana, trasfigurata dalla visione cristiana.

Jane era una ragazza keniana dolce e bella. Così bella che anche le altre donne lo riconoscevano; non era raro sentire le persone che visitavano la nostra comunità dire: «Jane ha la bellezza e il portamento di una principessa. Perché non fa la modella?».

Ma a Jane non interessava fare la modella. Quando, nel 1998, a Nairobi abbiamo cominciato come comunità a pensare a una casa dove ospitare le ex bambine di strada, Jane e il marito Mike, che già avevano una loro figlia di pochi mesi, sono stati i primi ad offrirsi ad adottarle. Jane, che aveva fatto una scuola per segretaria, per prepararsi al nuovo impegno fece per alcuni mesi la volontaria a Rescue Dada, l'associazione della diocesi di Nairobi che si impegna nella riabilitazione delle prostitute e delle loro figlie.

Nell'agosto del 1999 Rescue Dada aveva identificato le 16 bambine nella situazione più difficile, quelle più a rischio d'essere assorbite definitivamente nel giro della prostituzione, che dovevano essere immediatamente rimosse dalla strada e dalla struttura temporanea gestita dalla stessa Rescue Dada. Jane e Mike, Lea e Patrick erano pronti ad accoglierle nella Casa di Anita, tre casette unifamiliari che avevamo costruito sulle colline di Ngong, appena fuori Nairobi. Quando Jane è andata a prendere le «sue» figlie era accompagnata da una coppia di volontari italiani, che così ricorda quel momento. «Le bambine di Rescue Dada erano dilaniate tra l'entusiasmo per la nuova avventura e la tristezza di

dover abbandonare il luogo che le aveva ospitate già per qualche settimana. Jane mascherava la trepidazione del momento controllando che le bambine avessero raccolto le proprie poche cose e rincuorando le più timorose. Abbracci, strette di mano, sorrisi, qualche lacrima; Jane aveva un sorriso dolce e una parola per tutti. Al momento della partenza, a chi le faceva notare che per le bambine iniziava una nuova vita, Jane rispose: «Sì, ma anche per me e la mia famiglia è una nuova vita. Prendersi la responsabilità di queste bimbe è un impegno grande, ma una gioia ancor più grande. Sono grata a Dio per avermi condotto per mano a questo momento, Lui continuerà a guidarci». Le bambine si abbandonarono subito alla forza tranquilla che traspirava da Jane. Quando il viaggio in auto di meno di un'ora terminò e il cancello della Casa di Anita si aprì, Jane non era più solo la mamma di Michelle, era già diventata la mamma di altre otto bambine». Poche settimane dopo, intorno ad un grande tavolo, era presente tutta la famiglia di Jane quando raccontai di aver incontrato Paolino, un bambino nuba che desiderava studiare. Ma sui monti Nuba le scuole non esistevano... Jane diede un'occhiata a Mike e si intesero al volo, poi disse timidamente ma con fermezza: «Non c'è problema, in una famiglia con nove bambini c'è posto anche per un decimo. Fai venire Paolino a stare con noi». E anche Paolino, poche settimane dopo, trovò in Jane una nuova mamma.

Lo scorso anno Jane fu invitata a Milano dal Centro missionario di quella diocesi e raccontò in molte occasioni la storia della sua grande famiglia, le sue fatiche, soprattutto la sua grande gioia per una maternità così fuori dal comune. Una sera, durante un incontro con una comunità di famiglie, qualcuno le chiese da dove le veniva la forza per un impegno così assorbente. Lei rispose con semplicità che due erano le radici che la nutrivano: la grande radice della tradizione africana di comunità, di famiglia estesa, di accoglienza e rispetto per la vita e per i bambini, e la radice nuova dell'insegnamento di Gesù di amore verso tutti, particolarmente per i più piccoli e indifesi. La sua famiglia era quindi una «famiglia estesa» all'africana, trasfigurata dalla visione cristiana.

Jane era anche responsabile di tutte le attività della Casa di Anita, dove un'altra famiglia, quella di Jennifer e Timothy, si era successivamente aggiunta alle altre.

La settimana scorsa le tre famiglie della Casa di Anita erano strette intorno alla bara di Jane, nel grande cortile che in questi anni le aveva viste così spesso tutte unite nella gioia e scatenate al suono dei tamburi durante le feste. Un ictus l'ha portata via, ad appena trent'anni. Le sue figlie, ormai ragazzine, strette intorno a Mike, avevano tutto il dolore del mondo negli occhi. Perché la mamma se n'è andata? Mike le consolava dicendo «anch'io non capisco, ma – come Jane diceva sempre – il Signore ci guida, non dobbiamo avere paura».

Volontari. Africani

Renato Kizito Sesana

«Bum, bum, bum... Quante bombe sono? A che distanza? Gli ultimi giorni di ottobre sono tornato fra i miei amici nuba e l'aviazione governativa sudanese non ha mancato di darci un adeguato benvenuto».

Sono nascosto con un gruppo di giovani sotto le fronde di un annoso baobab, appiattiti contro la terra. L'aereo che mi ha portato è ancora sulla pista e i giovani hanno appena finito di scaricare dall'ampio ventre oltre cinque tonnellate di materiale scolastico e medicinali. Sentiamo con sollievo che il bombardiere si allontana e cautamente ci solleviamo per poter vedere meglio le spirali di fumo che segnano la località in cui sono cadute le bombe. Sono lontanissime, ad almeno dieci chilometri: probabilmente i governativi hanno visto il nostro aereo arrivare, ma hanno creduto che fossimo atterrati sulla vecchia pista di Nyakama, non sanno ancora dell'esistenza di questa pista ben riparata fra le prime colline che preannunciano il massiccio del Tira Lomon.

Il nostro pilota si accerta che non ci siano altri bombardieri in volo e poi riparte. Mi scuoto di dosso un po' di polvere ed erba secca, e mi metto in cammino con i giovani per il posto in cui trascorrerò una settimana.

I ragazzi e le ragazze sono gli studenti della scuola elementare gestita da Koinonia e per arrivare qui hanno fatto un giorno e una notte di cammino, senza soste. Sono 250, accompagnati da quattro maestri, ciascuno di loro riporterà alla scuola un carico di venti chilogrammi di quaderni, penne, libri di testo, coperte, sapone, sale.

Sono accompagnati da Marko Lesukat, responsabile del progetto educativo di Koinonia sui monti Nuba. Marko è un keniano che si è laureato in ingegneria agricola lo scorso dicembre. Due giorni dopo è venuto a cercarmi a Riruta e mi ha detto: «Padre, certamente non ti ricordi di me. Nel 1996 sei venuto a visitare la comunità cattolica dell'università e ci hai proiettato un documentario sui nuba. Io alla fine ti ho accostato e ti ho detto che alla fine degli studi avrei voluto lavorare con loro. Adesso ho finito e sono qui. Dimmi cosa posso fare».

Marko ha vissuto con me per qualche mese a Kivuli e poi è andato sui monti Nuba per avviare la scuola. Si è trovato sotto diversi bombardamenti, in maggio è stato evacuato in Kenya perché l'esercito governativo era arrivato a meno di otto chilometri dalla nostra scuola, ma ha voluto rientrare. Marko e un altro volontario, Samuel Elias, laureato in economia, anche lui 26 anni, hanno creato dal niente una scuola per 500 bambini. Poco dopo, ai primi di luglio, sono riuscito a mandare loro in aiuto da Nairobi quattro maestri ugandesi e uno keniano.

Marko e gli altri sei hanno sopportato isolamento e tensioni che sarebbero state intollerabili per dei volontari europei, con la tranquilla nonchalance di chi nella vita ha già conosciuto dolore e fame in abbondanza.

Il successo di Marko ci ha procurato un problema. Il nuovo leader dei nuba, Abdel Aziz al-Hilu, ci ha chiesto che Koinonia gestisca anche una scuola di formazione dei maestri che l'amministrazione civile nuba ha avviato pochi mesi fa, ma non riesce a far funzionare per le enormi difficoltà logistiche.

Così, adagio adagio, continuiamo a promuovere la crescita dei nuba in un modo un po' diverso da quello della cooperazione internazionale, con i fondi magari limitati ma gestiti con grande attenzione che gli amici di Amani ci aiutano a raccogliere in Italia, e con un intervento locale che è stato pensato, richiesto, elaborato, gestito da africani.

Commercio equo e aiuti iniqui

Renato Kizito Sesana

Mentre gli investimenti e aiuti all'Africa a sud del Sahara continuano a diminuire e questa è sempre più marginale nell'economia globalizzata, molti – anche in Africa – si accorgono che gli aiuti non sono la soluzione del problema povertà: stabilire regole per un commercio equo è molto più importante.

Nel 1980 l'Onu aveva chiesto ai paesi ricchi di destinare almeno lo 0,7% del prodotto interno lordo annuale agli aiuti internazionali. Nessuno dei paesi ricchi ci è mai arrivato neppure vicino; e negli ultimi anni quella percentuale è crollata. L'Italia attualmente veleggia attorno allo 0,2%. La Danimarca, per molti anni un modello di solidarietà internazionale (destinando agli aiuti l'1,5% del Pil), a gennaio è scesa all'1%.

Gli aiuti non solo diminuiscono. La logica che li guida diventa sempre più confusa; è sempre più chiaro che è guidata solo da interessi e non da ragioni umanitarie. Per esempio le dichiarazioni ufficiali farebbero pensare che i paesi rispettosi dei diritti umani dovrebbero ricevere più aiuti. Invece l'Unione europea agli inizi di febbraio ha deciso di riprendere gli aiuti al Sudan, a un regime che continua imperterrito, nonostante tutte le proteste, a bombardare la propria popolazione civile, nelle zone controllate dai "ribelli".

D'altronde gli aiuti e gli embargo per condizionare la politica dei paesi riceventi si sono rivelate armi spuntate, che raramente provocano cambiamenti sostanziali negli assetti economici e politici di un paese.

Perché, ci si domanda in questi tempi negli editoriali dei principali giornali dell'Africa orientale, i paesi che hanno fatto del libero mercato il loro vangelo, vogliono l'abbattimento delle tariffe doganali per poter vendere meglio i loro prodotti, ma si oppongono a meccanismi che difendano i prezzi dei prodotti dei paesi poveri come cacao, caffè, tè? Perché gli stessi paladini del libero mercato – Usa e Ue – hanno un'agricoltura pesantemente sovvenzionata e protetta?

Nuovi rapporti paritari

In questo contesto ha sempre più importanza la consapevolezza creata dalla rete del commercio equo e solidale.

Personalmente devo ammettere che per anni ho guardato a questa iniziativa con molto scetticismo, come un commercio di chincaglierie, paccottiglia e prodotti di qualità inferiore, che non avrebbe mai intaccato lo stradominio delle grandi imprese.

Invece i dati dicono che il commercio equo è in crescita vertiginosa. Ci sono oggi in Europa 100 importatori e quasi 3mila botteghe in 18 paesi; 1.250 occupati; 100mila volontari; 45mila supermercati che vendono anche prodotti equi; un giro di affari stimato in oltre 350 milioni di euro. Solo in Italia ci sono 350 botteghe del mondo (50 aperte nel 2001) che vendono esclusivamente prodotti equi. L'impegno di chi ha creduto in queste forme di commercio fin dall'inizio sta dando i suoi frutti.

Questa crescita dimostra che anche nel Mondo Piccolo (Nigrizia, 1/01, 76) la gente incomincia a capire che prima degli aiuti è importante la giustizia.

Anche a Kivuli ci siamo convinti che il commercio equo è importante. Da qualche tempo alcuni dei nostri giovani hanno cominciato a produrre batik, cartoncini di auguri, tamburi, oggetti in cuoio, palloni da calcio. All'inizio ero abbastanza contrario perché mi pareva che produrre queste cose fosse quasi una mancanza di dignità, un tipo di commercio che alla fine relega nella marginalità. Poi abbiamo incominciato a vedere i risultati. Ragazzi e ragazze che avevano dovuto interrompere gli studi per mancanza di soldi hanno ripreso la scuola, ed hanno imparato a fare prodotti sempre migliori. Oggi sono ormai una ventina quelli che hanno un'entrata regolare mensile. Una goccia nel mare di disoccupazione che ci circonda, ma una goccia che cambia la vita di venti persone.

Adesso abbiamo la visita del rappresentante di una delle più importanti agenzie italiane di importazione, forse riusciremo a coordinare l'invio in Italia di manufatti prodotti da diversi gruppi, anche di rifugiati, che operano a Nairobi e dintorni.

Sempre i soldi...

Renato Kizito Sesana

Ricorrere a "certi mezzucci" per raccogliere fondi per la missione è una cosa sconveniente? È doveroso continuare a interrogarsi sul rapporto missione/soldi. Kizito ha scelto l'8 per mille e "la partita del cuore": e spiega le sue ragioni.

Lo ammetto: il tipo con tanti capelli bianchi che appare in alcuni spot televisivi della campagna pubblicitaria dell'8 per mille sono proprio io. Non pochi in queste ultime settimane mi hanno chiesto: «Ma che ci fai tu in quella campagna?». Altri sono stati sorpresi nel vedermi partecipare alla discussione che è seguita alla "partita del cuore" la sera del 18 giugno.

Nella voce di alcuni amici mi è parso di cogliere un tono di bonario rimprovero. Un paio mi hanno maliziosamente ricordato la posizione di Nigrizia contraria alla campagna pubblicitaria che alcuni anni fa raccolse fondi per una missione in Kenya.

È doveroso continuare a interrogarsi sul rapporto missione/soldi. Quali potrebbero essere alcune idee guida?

Innanzitutto il bene bisogna farlo bene. Con amore, ma anche intelligenza e responsabilità, analizzando le situazioni. Sia nel progettarlo sia nel metterlo in pratica. A tutti i livelli: quando scambio due parole con l'extracomunitario fuori dal supermercato italiano, e nella gestione di un progetto di sviluppo in Africa. Chi condivide ha sempre la responsabilità di

fare delle scelte informate.

Però non posso esimermi dal fare il bene anche se ciò comporta il coinvolgimento con lo sporco mondo capitalistico... Non esiste un mondo dei soldi separato dal nostro mondo. Il cristiano non demonizza niente, usa tutto per il bene delle persone. Sa che i soldi possono essere strumenti di dominazione o segno di solidarietà.

Deve però porre dei confini: non prestarsi alla pubblicità di un prodotto consumistico; non accettare introiti basati sullo sfruttamento del lavoro, sulla vendita di armi, sul profitto come idolo supremo.

In positivo devo impegnarmi per una maggiore semplicità di vita, esercitare il consumo critico, sostenere il commercio equo e solidale, investire nella finanza etica. Devo fare politica per contribuire a risolvere le cause strutturali della fame e dei disastri ambientali. E anche destinare l'otto per mille a chi lo usa bene, partecipare a iniziative intelligenti per finanziare progetti seri.

Certo è un gioco rischioso, bisogna fare delle scelte, si cammina su un sentiero stretto. Si può sbagliare e si può cadere. Ma è il gioco della vita.

"Mkate, mkate". Pane, pane, chiedono con voce assillante i bambini che vivono lungo le strade del centro di Nairobi. Pane, perché anche loro vogliono vivere, e hanno l'immediato problema di riempirsi lo stomaco prima di sera. Come rispondo alla loro richiesta? Come posso essere per loro sacramento di vita e di fraternità? Le modalità non le conosco ancora, ma certamente la risposta non può essere il rifiuto.

Per entrare nel gioco della vita devo ascoltare le voci dei bambini, della società civile africana, delle agenzie internazionali e perfino quelle dei signori della guerra. Problemi locali ed internazionali sono interconnessi e mi stimolano a lavorare su più livelli: sono necessarie sia le risposte immediate sia le scelte politiche di lungo respiro. Non posso chiudermi in interpretazioni schematiche.

Condividendo qualche ora con chi ha fatto gli spot dell'8 per mille e organizzato la partita del cuore, ho incontrato professionisti che sono anche attenti alla realtà umana. Che sono entrati nella logica di non presentare un'Africa miserabile, commuovendo o indignando con immagini e statistiche solo negative, ma di sottolineare dignità e responsabilità degli africani.

È stato un passo su una strada. Se è servito a far riflettere, a far conoscere un'Africa diversa e a condividere cuore e tasse con chi ha voglia di crescere, forse non è stato un passo sbagliato.

La verità sulle bombe

Renato Kizito Sesana

In Sudan sulle montagne Nuba gli aerei di Khartoum hanno bombardato una scuola. Un «campo di ribelli riempito di civili», per l'ambasciatore sudanese a Nairobi. Ma per Stephen, testimone, studente di giornalismo e nuba, «il ricordo di quei piccoli sarà per me un impegno a lavorare sempre per la verità».

Mercoledì 9 febbraio un nuba che rappresenta a Nairobi il movimento di liberazione mi telefona: «Ieri un aereo del governo di Khartoum ha bombardato una scuola a Kauda, sulle montagne Nuba. Ci sono dei morti, bambini e adulti. Vogliamo andare a verificare ed eventualmente evacuare i feriti. Vuoi venire?»

Non mi faccio ripetere l'invito. In quella zona ci sono Stephen Amin e Ramadam Orandi, due ragazzi nuba membri di Koionia che studiano a Nairobi. Sono andati ad iniziare una scuola finanziata dall'associazione Amani e dalla regione Lombardia. Da tre settimane cerchiamo di farli rientrare a Nairobi, senza successo, proprio a causa delle operazioni militari in corso.

Il giorno successivo, dopo oltre cinque ore di volo, atterriamo su una pista provvisoria, a circa quattro chilometri dalla scuola bombardata. Possiamo restare solo per un'ora e mezza, per rientrare in Kenya prima di notte.

Stephen e Ramadam sono fra le centinaia di persone che ci stanno aspettando. Ci sono anche decine di bambini che erano nella scuola durante il bombardamento. Gli amici nuba mi accolgono con i loro dignitosi segni di affetto. Sono vestiti di stracci, hanno i volti segnati dalla sofferenza. I giornalisti di Bbc e Reuter che sono con noi si mettono subito al lavoro, con Ramadam e Stephen al centro dell'attenzione perché fra i testimoni sono quelli che meglio parlano inglese.

Racconta Ramadam: «Sabato scorso è passato un aereo. La gente è rimasta nascosta nelle capanne. I soli a spaventarsi furono i bambini della scuola, che si misero a correre in tutte le direzioni. Così probabilmente l'equipaggio ha identificato la scuola, ed ha deciso di tornare per bombardarla. Non c'è nessuna presenza militare del movimento di liberazione per almeno tre chilometri di raggio. L'altro ieri, 8 febbraio, alle nove del mattino, l'aereo appena arrivato sopra la scuola ha sganciato quattro bombe. Noi scherziamo sempre sulla pessima mira dei governativi, ma io che ero a due chilometri di distanza, ho visto con orrore che le bombe cadevano proprio sulla scuola, un piccolo ufficio in pietra e quattro classi. Sono corso verso la scuola, mentre l'aereo si allontanava sganciando le altre otto bombe, quasi a casaccio. Volevano proprio colpire la scuola».

Testimoni oculari

Stephen era vicinissimo alla scuola, dove ogni giorno andava a dare una mano ai maestri. «Sono arrivato alla scuola quando due bombe erano già cadute, e vedevo tra il fumo e la polvere i bambini terrorizzati e piangenti che mi correvano incontro, quasi a voler cercare protezione. Ma cosa potevo fare? Li conoscevo tutti per nome, cercavo di calmarli.

Quando abbiamo capito che l'aereo si era allontanato siamo corsi a soccorrere i feriti. La scena peggiore era dove Rawda, una maestra di 22 anni, stava insegnando sotto un albero. Una delle bombe era caduta a meno di 10 metri, maestra e alunni erano solo un ammasso di corpi straziati. Su tutto si depositava lentamente la polvere e i fogli di quaderni e di libri che le esplosioni avevano buttato in aria. Volevo piangere, ma ero anche furente. Cosa avevano fatto di male quei piccoli? Quasi tutti camminano ogni mattino oltre un'ora, spesso senza aver mangiato, per venire a scuola;

sognano solo un futuro migliore. Poi è arrivata gente dai villaggi vicini, i parenti, per dare i primi soccorsi. Alcuni genitori gettavano in aria pugni di sabbia, in segno di lutto, giurando che non avrebbero più mandato i loro figli a scuola. Poi per tutto il giorno un grande silenzio, rotto solo occasionalmente dai pianti. Nell'aria si respirava violenza e morte. Alla fine abbiamo contato 14 bambini morti insieme alla loro maestra, e 17 feriti».

I giornalisti registrano tutto, fanno domande. Vorrebbero prove inconfutabili. Stephen candidamente dice: «Avevo con me la videocamera che ricarico coi pannelli solari, ed ho fatto delle riprese».

Sono otto minuti sconvolgenti. Si vede un bambino che grida impazzito e agita un braccio che non ha più mano. La direttrice della scuola che cerca di rimettere al loro posto gli intestini di un ragazzino la cui pancia è stata squarciata da una scheggia. Poi la videocamera riprende i piedi di Stephen che corre in cerca di riparo mentre si sente il fischio di una bomba che sta per cadere.

Portiamo il video a Nairobi. La Bbc e la Reuter lo fanno circolare sui loro network. Diridiery Ahmed, dell'ambasciata sudanese a Nairobi, dopo averlo visionato in presenza dei giornalisti alza le spalle e dice: «Le bombe sono cadute dove dovevano cadere. Era un campo militare, che i ribelli hanno riempito di civili».

«No - dice Stephen, che a Nairobi studia giornalismo all'università - non mi arrendo. Tutti devono sapere cosa sta veramente succedendo sulle montagne Nuba. Il ricordo di quei piccoli sarà per me un impegno a lavorare sempre per la verità»

Moses vuole giustizia

Renato Kizito Sezana

Qualche mese fa sono stato avvicinato in strada da Moses. Sedici o diciassette anni, sporco, vestito di stracci, spaventosamente magro, mi ha supplicato di aiutarlo in una cosa sola: fargli incontrare il Presidente del Kenya.

Mi sono incuriosito, ma non era facile capirlo, perché era agitato e confuso. L'ho portato in casa, gli ho offerto pane e una tazza di latte caldo. Calmati i morsi della fame, mi ha raccontato la sua storia.

Moses non ricorda di aver mai visto sua mamma. È cresciuto col papà, che gli ha sempre raccontato che la mamma se n'è andata di casa poco dopo la sua nascita, in un paese a 200 km da Nairobi. Non ha mai conosciuto nessun altro membro della famiglia, una situazione del tutto inusuale per un africano. Il papà lo ha sempre mandato in un modesto collegio e Moses tornava a casa solo durante le vacanze. Che lavoro facesse, Moses non lo sa, forse il mediatore di bestiame, o forse, ma non ha il coraggio di dirlo ad alta voce, il ladro. Fortunatamente, nelle scuole che ha frequentato, Moses si è sempre fatto buoni amici.

Nell'agosto del '98 Moses frequentava il secondo anno di scuola superiore - in Kenya ci sono otto anni di scuola elementare e quattro di secondaria. Poi, una sera, in uno dei cosiddetti "scontri tribali" (cosiddetti, perché in realtà sono istigati da importanti personaggi politici), la casa paterna è stata attaccata da un gruppo armato ed è stata bruciata, con dentro il padre e diverse altre persone. Moses si è trovato da solo, senza più nessuno che pagasse la retta, espulso dalla scuola. La strada è diventata la sua casa.

In settembre è venuto a Nairobi a cercare fortuna, ma è riuscito a sopravvivere solo mangiando dai mucchi di immondizie. Non era facile per lui, già così grande e abituato ad un mondo diverso, essere integrato nel mondo dei bambini di strada. Un giorno ha letto sul giornale che il presidente aveva promesso giustizia e che tutte le vittime degli scontri tribali avrebbero riavuto le loro proprietà. Allora Moses si è messo in testa di parlare col presidente per farsi restituire il terreno su cui sorgeva la casa del padre... Per settimane ha scritto lettere, ha cercato di entrare nel palazzo presidenziale, ha inseguito il corteo di auto con cui il presidente si muove. Il risultato è che ha collezionato schiaffi, pugni e calci dai poliziotti.

Un presidente introvabile

Ma non si è scoraggiato. Era sicuro che il presidente avrebbe fatto giustizia. La sua insistenza è stata tale che anche su un giornale locale hanno scritto un pezzo sul "ragazzo che vuole incontrare il presidente".

Ad un certo punto Moses si è ricordato di aver letto l'anno prima un articolo in cui si parlava di Kivuli e di aver visto una mia foto. Allora si è messo a cercarmi, appostandosi nelle vicinanze di una casa dei comboniani. E quando mi ha trovato non mi ha chiesto pane, ma si è limitato a dirmi: «Fammi incontrare il presidente, perché voglio giustizia».

Sono rimasto commosso da questo ragazzo che crede nella parola data e nella giustizia. Di solito a Kivuli non prendiamo ragazzi così grandi, ma gli ho detto che poteva restare con noi, mentre cercavo di fare il possibile per farlo incontrare col presidente. Temo di non riuscire a mantenere la mia promessa, ma intanto Moses a Kivuli si è fatto degli amici che gli vogliono bene.

Nicholas, il nostro "assistente sociale di strada", ha verificato, andando nella scuola dove Moses studiava fino allo scorso anno, che era tutto vero. Da maggio siamo riusciti a reinserirlo a scuola, dove ottiene ottimi risultati. È rimasto un ragazzo silenzioso, soffre ancora per quello che gli è successo, e si tormenta perché vorrebbe ritrovare la mamma. Ma la vicinanza di persone amiche e due sostanziosi pasti quotidiani hanno fatto il miracolo; Moses adesso è cresciuto molto

(quando vado in città vorrebbe accompagnarmi per farmi da “guardia del corpo” e veramente ormai ha un'altezza e due spalle da scoraggiare qualsiasi malintenzionato) e riesce a essere abbastanza sereno.

Nei momenti di sconforto mi dice che un africano che non ha famiglia, clan, tribù, è come se non esistesse. Gli ho chiesto di riflettere sul Vangelo, dove Gesù dice che chi fa la volontà di Dio è suo padre, madre, fratello e sorella. Lui che ha proclamato beato chi ha fame e sete di giustizia, gli potrà donare la vera appartenenza.

Ho chiesto a Moses: «Cosa vorresti per il giubileo ormai alle porte?». Com'è facile immaginare, mi ha risposto con un perentorio «Giustizia!». Che il giubileo ci aiuti tutti ad essere più giusti con i poveri, i deboli e gli oppressi è l'augurio che faccio ai lettori di Nigrizia.

Sete

Renato Kizito Sesana

Manca l'acqua a Nairobi, mentre continua la lotta per il Nilo e il controllo conteso del lago Vittoria. Sperando di evitare la prossima guerra dell'acqua africana.

A Dagoretti Corner, dove si imbecca la strada per Kivuli, ormai le autobotti in fila sono una ventina. Il carico? Acqua; 10mila litri di acqua. Chi può permetterselo e si è dotato di un serbatoio sufficientemente capiente, ne compra un carico per 60 euro.

L'acquedotto di Nairobi è secco. In molti quartieri l'acqua non arriva per settimane. Fino a poco tempo fa questo fallimento sembrava essere solo una delle tante conseguenze della malamministrazione di questa città.

Ora si può pensare che questo sia l'indicazione di quanto l'acqua stia diventando scarsa in tutto il mondo e una delle prime avvisaglie delle guerre per l'acqua che si predicono per il prossimo futuro.

Le cartoline del Kenya con i monti coperti di foreste e le verdeggianti piantagioni di tè e caffè falsificano la realtà di un paese coperto per la più parte da terreni semi-aridi e aridi. La soluzione sembra ovvia: il lago Vittoria. Il più grande lago del mondo, appartiene anche al Kenya, oltre che a Tanzania, Rwanda e Uganda. Perché non usare le acque del lago Vittoria per irrigazione e anche per il consumo interno?

La risposta è più semplice e più sorprendente di quanto si possa pensare: perché esiste un trattato del 1929 rinnovato nel 1959 che dà a Sudan ed Egitto il controllo assoluto sull'uso delle acque del Nilo.

Il lago Vittoria, considerato la sorgente del Nilo, è vincolato da questo trattato; al punto che dal 1949, quando gli inglesi costruirono la diga di Owen, sul Nilo, in Uganda, la gestione delle acque di questa diga è controllata anche da un ingegnere nominato dal governo egiziano.

Il trattato è firmato solo da Egitto e Sudan (quando fu firmato Uganda, Kenya, Tanzania e Rwanda non erano ancora paesi indipendenti) ma la "comunità internazionale" lo considera vincolante per tutti i paesi rivieraschi del Nilo. Anche per l'Etiopia. I dati più recenti indicano che delle acque che entrano in Egitto attraverso il Nilo solo il 15% provengono dal Nilo Bianco, che appunto nasce nel lago Vittoria, mentre l'85% proviene dal Nilo Blu, cioè dall'Etiopia, e dal bacino del Bahr el-Jebel, nel Sudan occidentale.

CHI TOCCA IL NILO MUORE

L'Egitto ha dato segni di non essere facilmente disposto a rinunciare ai suoi "diritti storici" sulle acque del Nilo. Nel 1978, quando l'Etiopia manifestò l'intenzione di costruire delle dighe per controllare il flusso del Nilo Blu, il progetto fu bloccato per l'opposizione dell'Egitto.

Nel 1988, Boutros Boutros-Ghali – che a quel tempo era ministro degli esteri egiziano, prima di diventare segretario generale dell'Onu – affermò che «la prossima guerra che si combatterà in questa parte d'Africa non sarà per ragioni politiche, ma per il controllo dell'acqua». Non era un'osservazione accademica. Si richiamava a ciò che dieci anni prima era stato detto dal ministro egiziano della terra e irrigazione, «che ogni tentativo di controllare le acque delle sorgenti del Nilo sarebbe stato considerato un'aggressione».

Oggi la necessità di poter usare le acque del Nilo per irrigazione e quindi per il beneficio di tutte le popolazioni rivierasche fa sì che incomincino a levarsi voci che invitano Kenya Uganda e Tanzania a non sentirsi più vincolati da un trattato che è stato elaborato e firmato senza il loro consenso, semplicemente accettato da quella che era la potenza coloniale, l'Inghilterra, paese che aveva grossi interessi a mantenersi l'amicizia di Egitto e Sudan. Sarebbe drammatico se alle tante cause di instabilità di questa parte del mondo si aggiungesse anche il conflitto per il controllo delle acque.

L'acqua potrebbe essere occasione di incontro. La samaritana ha incontrato Gesù al pozzo. «Beato chi ha fame e sete di giustizia, perché sarà saziato», dice Gesù. La sete è per Gesù l'immagine del profondo desiderio di Dio che è insito nel cuore della persona umana.

Un detto dei samburu, un popolo che vive in una regione semidesertica del Kenya, recita: «Per un pozzo si può fare la guerra, ma è intorno al pozzo che nascono le amicizie».

Strutture, di grazia e di peccato

Renato Kizito Sesana

«È morto con 27 anni di ritardo», ha scritto impietosamente un editorialista di Nairobi commentando la morte di Savimbi (Nigrizia, 4/02, 8). Difficile comunque non dargli ragione, ma il male da lui compiuto è stato sostenuto da una struttura di "peccato". Servono invece strutture di grazia.

Savimbi, insieme forse a Idi Amin Dada, l'imperatore Bokassa e Mobutu Sese Seko, ha impersonato il peggio della leadership africana degli ultimi trent'anni. Come pochi altri è stato anche al centro di una ragnatela di influssi negativi sull'Africa: sostenuto dal governo dell'apartheid sudafricana, dalla Cia americana, ha alimentato il traffico internazionale di armi e diamanti ed è diventato un personaggio importante per le banche che riciclano denari sporchi. È stato uno dei più deteriori esempi di come usare il carisma e l'appoggio iniziale della propria comunità etnica per il proprio tornaconto. Pochi hanno fatto tanto male al loro paese quanto ne ha fatto lui. Ma non avrebbe potuto farlo se non fosse stato sostenuto dalla "strutture di peccato".

Nella enciclica Centesimus Annus del 1991 Giovanni Paolo II usa per la prima volta in un documento pontificio questo termine, e afferma che distruggerle e sostituirle con forme più autentiche di vita è un compito che richiede coraggio e pazienza. Le strutture di peccato promuovono e sostengono comportamenti sociali immorali. Schiavitù, apartheid e tutte le forme di discriminazione sono strutture di peccato, che degradano la persona umana, così come mafia, camorra e le organizzazioni che promuovono la prostituzione.

Il Catechismo della chiesa cattolica (il catechismo, non qualche "teologo estremista") mette in rilievo la connessione fra peccato personale e strutture di peccato al n. 1869: «Le "strutture di peccato" sono espressione ed effetto dei peccati personali. Inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male. In un senso analogico esse costituiscono un "peccato sociale"».

Organizzazione mondiale del commercio, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, sono radicalmente, irrimediabilmente strutture di peccato? Non necessariamente, perché di per sé non si propongono obiettivi negativi; anzi, le loro carte fondanti sono piene di buoni propositi. È il modo con cui sono gestite che le può asservire agli interessi dei potenti rendendole strumenti di dominazione e di ingiustizia. Ma potrebbero essere strutture che promuovono corresponsabilità, solidarietà e il bene comune.

Se le strutture possono essere agenti di peccato, certamente esse possono anche diventare agenti di grazia. Però non si sente mai parlare di "strutture di grazia". Forse perché chiamare così una qualsiasi organizzazione sembra volerla "garantire" al servizio del bene, e ciò è sempre pericoloso...

Ma forse è necessario parlarne. Una lettrice recentemente scriveva di aver «più bisogno di speranza che di colpevolizzazione» (Nigrizia, 2/02, 6). È vero: dobbiamo aprire gli occhi al bene e capire le dinamiche con cui lavora, per guardare avanti con fiducia e mantenere viva la speranza.

Dove troviamo le strutture di grazia? La più importante è questa nostra vecchia, talvolta malata, ma sempre piena d'amore Mamma Chiesa. Ma ce ne sono molte altre, tutte le associazioni di servizio, i gruppi che creano unità e comunità, che abbattano muri, barriere e confini, che promuovono giustizia e pace; lo sappiano o no, sono strutture di grazia.

La personale conversione del cuore e il lavoro per abbattere le strutture di peccato e costruire le "strutture di grazia" devono andare insieme. Ce lo ricordava già il concilio Vaticano II (Gaudium et spes, 26).

Togliamo agli uomini come Savimbi e i suoi sponsor le strutture che si sono costruite e dentro le quali si barricano, togliamo il pugnale – e i mitra, i cannoni, i carri armati e i missili – dalle mani degli assassini.

Denunciamo e demoliamo, quando ci riusciamo, le strutture di peccato. È un dovere cristiano. Ma anche, contemporaneamente, costruiamo. C'è un mondo intero di strutture di grazia da costruire secondo i desideri dello Spirito.

Lettera al mio violentatore

Renato Kizito Sesana

Ore 11:45. Mi trovo in classe per insegnare "Comunicare la pace", un corso che tengo nella scuola di pace e riconciliazione. Poi incontro Anne, che mi racconta la sua storia.

Ogni sabato, per sei mesi, alla Shalom House di Nairobi si ritrovano una quarantina di studenti, donne e uomini dai 25 ai 40 anni, provenienti dai quartieri più difficili della città. Alcuni di loro sono originari di Rd Congo, Rwanda e Burundi, e sono in questo paese clandestinamente alla mercé di una polizia corrotta. Dice Manirakiza, un rwandese diplomato in ragioneria: «Il permesso di soggiorno mi costa mediamente 300 scellini al mese (circa 4 euro, un capitale per un rifugiato che deve sopravvivere a Nairobi) di mancia alla polizia per non essere arrestato».

Gli altri insegnanti sono tutti keniani, professori d'università ed esperti di dinamiche di gruppo che collaborano con la diocesi nei gruppi di Giustizia e Pace. All'inizio della scuola, sei mesi fa, eravamo rimasti tutti un po' scossi dall'odio e dal linguaggio violento che emergeva dagli interventi degli studenti. Anche i keniani, che sono una trentina, non stavano a misurare le parole quando parlavano del presidente Moi e analizzavano le azioni dei responsabili del tracollo generale che il paese ha subito negli ultimi anni. Una lezione sulla storia della carta costituzionale del Kenya si era trasformata in un dibattito fra i sostenitori di Moi, pochissimi, e gli accusatori.

L'insegnante, una donna, ad un certo punto aveva creduto opportuno chiedere il soccorso del personale di segreteria per aiutarla a riprendere il controllo della classe. Tutti noi insegnanti entravamo in classe e parlavamo con la cautela di chi cammina in un campo minato.

A fine corso gli studenti hanno imparato ad andare alla radice dei conflitti, ad analizzarne le cause, a capire e controllare le emozioni personali, a distinguere i problemi istituzionali da quelli di abuso e corruzione, a costruire fiducia fra persone di origine diverse, a parlare in pubblico, a scrivere articoli e relazioni con imparzialità. Insomma, un piccolo successo.

Da ora sino a fine anno devono impegnarsi in piccoli gruppi per realizzare un progetto – da essi stessi elaborato e per il quale hanno a disposizione solo le loro risorse – per promuovere pace e riconciliazione nel loro quartiere.

Dimmi una ragione, una sola, per odiarci

Appena la lezione finisce sono avvicinato da Anne (non è il vero nome), una donna sposata, con due figli, che nel suo paese, il Burundi, era insegnante di scuola superiore.

All'inizio non la si voleva ammettere al corso perché il suo inglese scadente faceva temere non potesse seguire con profitto le lezioni. Dopo un mese avevo dato come compito ad ogni studente di scrivere un articolo che dipingesse la situazione del proprio paese in modo il più possibile oggettivo, facendo anche delle proposte positive per superare i conflitti di tutti i tipi, da quelli economici a quelli etnici.

Anne aveva scritto un articolo dove ogni tanto esplodevano espressioni di puro odio nei confronti dell'etnia che considerava la causa di tutti i mali del suo paese e delle persone che l'avevano costretta all'esilio.

Oggi Anne dovrebbe consegnarmi l'ultimo compito. Ma oltre a questo mi porge un altro scritto, dicendomi: «Ho sentito dentro che dovevo scriverlo prima di finire il corso, per avere il diritto di ricevere il diploma». È una lettera alla persona che l'ha violentata sotto gli occhi dei suoi figli e poi l'ha minacciata che se l'avesse incontrata ancora in Burundi l'avrebbe uccisa. È una lettera di perdono. «Io e te, i miei e i tuoi, siamo stati tutti vittime di un inganno. Non c'è una sola ragione vera per cui dovremmo odiarci, ce ne sono moltissime per le quali dovremmo collaborare, essere solidali, lavorare insieme perché i nostri figli – i tuoi e i miei che hanno visto l'orrenda cosa che mi hai fatto – imparino a crescere insieme e a rispettarsi».

Anne non conosce l'indirizzo del destinatario, non sa neppure se sia vivo o morto. «La terrò con me finché potrò consegnargliela di persona, in qualsiasi circostanza ci ritroveremo». Anne non solo riceverà il diploma, è diventata davvero maestra di pace.